

Alessandro Catalano

La prosa ceca tra underground e postmodernismo

La Repubblica ceca è un paese strano, che i più, del tutto ignari della posizione geografica di Boemia, Moravia e Slesia, finiscono per identificare con la ben più famosa capitale: la Praga magica di Ripellino, la Praga opprimente di Kafka, la Praga invasa di Kundera, la Praga stralunata Hrabal, la Praga di quella primavera del 1968 che molti ancora ricordano con nostalgia. La Repubblica ceca è del resto un paese silenzioso e riservato, tant'è vero che perfino la "rivoluzione" del 1989 è stata a tal punto incruenta da passare alla storia come "rivoluzione di velluto". La Repubblica ceca (o la Cechia, per usare un neologismo che stenta ad affermarsi definitivamente), esce dall'anonimato soltanto nel caso di importanti cambiamenti politici (come il recentissimo ingresso nell'Unione europea) o nel caso delle competizioni sportive (che, in un paese come il nostro, equivale a dire i campionati mondiali ed europei di calcio). Ma, al di là di tutto questo, andrebbe ricordato anche che la Repubblica ceca è anche uno dei pochi paesi europei in cui nel Novecento due grandi intellettuali (T.G. Masaryk e V. Havel) hanno a lungo ricoperto la carica di Presidente della repubblica. E un paese in cui ancora oggi la cultura svolge una funzione importante nella vista sociale.

E la Repubblica ceca è un paese dove si legge. E si legge anche molto (ovviamente soprattutto narrativa). E i romanzi e i racconti che si trovano oggi sui banconi delle sempre numerosissime librerie di Praga non hanno nulla in comune con la letteratura impegnata degli ultimi vent'anni della tradizione samizdat. Superate molte delle contraddizioni che hanno accompagnato la transizione in tutti i paesi dell'ex blocco socialista, oggi la letteratura ceca ha imboccato con decisione la strada della diversificazione. La nascita di diversi premi letterari e l'esordio di molti scrittori giovanissimi testimoniano un notevole movimento, che si fa particolarmente evidente proprio nel caso della narrativa più giovane. La consacrazione di alcuni talenti attivi già da tempo e gli esordi quasi contemporanei di una lunga serie di scrittori e (soprattutto) scrittrici, spesso giovanissimi, ma dalle potenzialità già mature, ha infatti radicalmente mutato i connotati di una letteratura troppo a lungo paralizzata da oziosi dibattiti sull'autenticità dell'opera letteraria. Dopo gli anni dell'impegno e quelli dominati dal dualismo (molto sfruttato ed enfatizzato in chiave giornalistica) tra scrittori commerciali (capitanati da Michal Viewegh) e scrittori underground (capitanati da Jáchym Topol), il panorama odierno della narrativa ceca è molto più ricco e variegato di quanto non fosse anche solo cinque anni fa.

Una sorpresa assoluta, sia per il pubblico che per la critica, è stato l'ultimo libro di Patrik Ouředník (1957), *Europeana. Breve storia del ventesimo secolo*. Da tempo trasferitosi in Francia a attivo come traduttore

sia dal ceco in francese che viceversa, Ouředník è figura intellettuale di grande spessore, autore di diversi testi narrativi e provocatori "dizionari" non convenzionali. Anche se da tempo noto al lettore attento, con questo romanzo *Ouředník* ha decisamente oltrepassato i confini dello scrittore cult per un ristretto circolo di lettori dal palato fino. La formula semplice ma efficace del libro, che presentiamo in un montaggio dell'autore, è semplice e geniale allo stesso tempo: la drammatica storia del ventesimo secolo è stata infatti frammentata in brevi capitoli in cui vengono appiattite in modo del tutto arbitrario le differenze ideologiche, politiche e sociali, anche abissali, che hanno dilaniato la storia recente dell'Europa, e viene banalizzato all'inverosimile il significato degli avvenimenti. Una voce narrante misurata e distaccata sembra azzerare ogni differenza di morale, giudizio e consapevolezza, mettendo sullo stesso piano guerre mondiali, nascita della psicanalisi, scoperta della contraccezione, olocausto e diffusione dell'esperanto. Il grande successo del libro in Germania e, soprattutto, in Francia lascia sperare che si possa arrivare a una rapida pubblicazione anche in Italia di uno dei libri più significativi della letteratura europea degli ultimi decenni.

Su una sponda letteraria completamente diversa è approdata l'altra grande sorpresa degli ultimissimi anni, lo stravagante e surreale scrittore delle moderne periferie praguesi, Emil Hakl. Dopo aver debuttato come personaggio cinico e ben poco poetico in un testo dell'amico Václav Kahuda, Hakl ha fatto suo il modello narrativo del dialogo ininterrotto proposto da Kahuda ed è andato ancora oltre nel riattualizzare in chiave quasi pulp un genere letterario molto produttivo nella letteratura ceca e che già Hrabal aveva reso famoso. Ambientati per lo più in certe birrerie praguesi di periferia, gli assurdi incontri di Hakl sfruttano un procedimento letterario completamente diverso, ma arrivano a conclusioni paradossalmente piuttosto simili a quelle di Ouředník: la realtà viene qui frantumata in un insieme di avvenimenti che solo la surreale logica del dialogo ininterrotto tra padre e figlio, nel giustamente premiato *Genitori e figli* (2002), o tra amici, conoscenti e amanti, come nel più recente *Oggetti volanti* (2004), riesce a far coesistere sullo stesso piano. Paradossalmente sembra che in entrambi i casi sia la lingua, una volta la lingua (astratta e democratica fino alla sua degenerazione patologica) di tutto un secolo, un'altra la lingua (banalizzatrice e degenerata) impastata dall'alcool dei fedelissimi dell'ultimo bicchiere sempre rimandato.

Proprio alla luce dell'ingresso prepotente di Hakl nella letteratura ceca è parso necessario riproporre un importante testo di quello che può essere considerato il caposcuola di questo filone della giovane letteratura ceca, Bohumil Hrabal (1914-1997). Nessuno meglio di lui del resto simboleggia il percorso esistenziale ed editoriale di tanti scrittori politicamente scomodi del Novecento ceco: dopo il lungo apprendistato di autore samizdat *ante litteram*, ha infatti conosciuto negli anni Sessanta un grande

successo editoriale, per tornare (brevemente) nel limbo della letteratura samizdat vera e propria (proprio lui che ha sempre avuto un bisogno quasi fisico di avere dei lettori “reali”) e riaffiorare (un po’ fuori luogo) dopo una nemmeno troppo incisiva “autocritica” come scrittore simbolo della letteratura socialista della normalizzazione, per poi infine trovarsi a ricoprire, nel confuso panorama letterario degli anni Novanta, il tutt’altro che piacevole ruolo di anziano commentatore (più giornalistico che letterario) della nuova società ceca che stava nascendo sotto i suoi occhi. Come spesso accade agli scrittori particolarmente visibili, l’immagine del poeta maledetto alla Bukowski (ma più preciso sarebbe forse il paragone con Vendikt Erofeev) lo ha fatto diventare un bersaglio privilegiato di troppe pseudoanalisi letterarie spesso al limite del delirante, complicando ulteriormente il rapporto tra l’opera di Hrabal e il mito di Hrabal. Al punto che non poteva mancare un tratto di surrealtà nemmeno nel momento della sua morte, che secondo alcuni sarebbe stata causata da un’ accidentale caduta dalla finestra di un ospedale mentre cercava di dare da mangiare ai piccioni. Se Mondadori ha finalmente offerto al pubblico italiano, con il ricco volume *Opere scelte* (Milano 2003), una consistente antologia di testi hrabaliani (spesso in nuova traduzione), sono molti i testi importanti di uno dei più funambolici narratori cechi che restano nascosti nei 19 volumi delle sue opere complete. Se gran parte dell’opera di Hrabal può essere considerata una rielaborazione continua della propria biografia, particolarmente efficace risulta il procedimento nel caso del testo da noi pubblicato, dove il talento narrativo di questo nume tutelare dell’underground praghese emerge in tutta la sua forza. Accanto a Hrabal presentiamo anche un altro dei veterani della letteratura ceca, passato finora del tutto inosservato in Italia: Arnošt Lustig (1926) è infatti un autore attivo fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta e fa parte a tutti gli effetti della generazione dei “favolosi anni Sessanta”. Figura certo difficile da inquadrare, Lustig ha attraversato a sua volta la storia del secondo Novecento: sfuggito miracolosamente ai campi di concentramento, ha scelto nel 1968 la strada dell’abbandono del suo paese. Sul piano letterario Lustig, che negli anni Novanta è stato anche direttore della versione ceca di Playboy, è sempre rimasto molto legato alla tematica ebraica dei suoi primi racconti. Molto noto in area anglosassone, Lustig è celebre per il lavoro maniacale sui propri testi, che circolano in decine di versioni diverse e vengono tuttora rivisti e ripubblicati con molte varianti, come si potrebbe facilmente dimostrare anche nel caso del racconto da noi presentato. Il caso di Lustig rappresenta del resto la punta dell’iceberg sommerso di un’intera generazione letteraria: allontanatosi in modo sempre più deciso da Praga Milan Kundera (anche se in tutti i libri scritti in francese è ancora evidente il legame tematico con l’Europa centrale), sempre molto nutrita resta la pattuglia degli scrittori legati alla liberalizzazione degli anni Sessanta e alla primavera di Praga, come dimostrano le numerose opere recenti di Pavel Kohout,

Ludvík Vaculík e Josef Škvorecký. Nonostante la notevole qualità letteraria di molti dei loro testi, questa intensa attività narrativa (non sempre riuscita) è quasi del tutto sconosciuta in Italia, dove sono giunti negli ultimi anni soltanto il vecchio (1972) romanzo di Škvorecký *Il miracolo. Racconto giallo su sfondo politico* (Roma 2001) e il più recente (1995) “thriller” di Kohout *L’assassino delle vedove* (Roma 2003).

Tornando alla letteratura più giovane, non si può non sottolineare un’altra volta che da più di dieci anni le vetrine delle librerie ceche sono dominate dai romanzi che Michal Viewegh (1962), l’unico scrittore ceco recente in grado di filtrare anche attraverso le maglie del mercato editoriale italiano, continua a pubblicare ogni anno prima dell’estate. Dopo anni di tutto sommato inutili controversie con una parte della critica letteraria ceca e di diretto impegno politico, Viewegh è tornato con gli ultimi due romanzi alla fabulazione vera e propria, diminuendo in modo sensibile, soprattutto nel secondo dei testi, il peso degli elementi autobiografici. Anche se il semipoliziesco *Il caso dell’infedele Klára* (2003), da cui è tratto anche il racconto da noi pubblicato, è ancora incentrato sulla figura di uno scrittore di successo geloso della sua giovane ragazza, i punti di contatto con la vera biografia di Viewegh, che continua a essere molto presente nei media cechi, si sono fatti piuttosto scarsi. Il retrospettivo *Palla prigioniera* (2004), in cui i tragici destini degli ex compagni di liceo segnano il parziale abbandono delle tonalità leggere di alcuni libri precedenti, è una sorta di metafora della vita vista ora come una sorta di “gioco a eliminazione”, che è impossibile gestire ma si può solo subire. Nonostante l’evidente nota pessimista di quest’ultimo romanzo, Viewegh resta comunque l’incontrastato dominatore delle classifiche dei libri più venduti.

Apparente agli antipodi l’uno dall’altro sono i due scrittori che nel fascicolo seguono il racconto di Viewegh. Se va notato con un pizzico di amarezza che non tutte le promesse dei libri precedenti ha mantenuto Miloš Urban (1967), una delle personalità più originali degli ultimi anni, che con l’ultimo romanzo, *L’ombra della cattedrale* (2003), in cui è rimasto fedele all’ambientazione gotica, ha fallito molti degli obiettivi che si era posto. Nonostante la vivacità della scrittura, le troppe similitudini (strutturali e tematiche) con i romanzi precedenti, rendono infatti quest’ultima opera meno credibile e originale. Anche il notevole lavoro linguistico che aveva caratterizzato i libri precedenti lascia qui il passo a un non sempre convincente mix di lingua gergale e improbabili arcaismi. Un percorso diverso lasciano invece intravedere i racconti apparsi su diversi periodici, dai quali è tratto quello che qui presentiamo, e che sembrano poter indirizzare su una nuova direttrice il notevole talento dell’autore. Fedele a se stesso è rimasto anche Petr Šabach (1951), cantore di un mondo canzonatorio e naif che continua a godere di un invidiabile successo tra i lettori, al punto che, dopo la pubblicazione del suo *Le banane ubriache*

(2001), diverse librerie hanno sono state costrette a esporre il criptico cartello "Le banane sono finite". Anche il sequel *Quattro uomini in barca ovvero le banane ubriache ritornano* (2003) ha confermato che un certo nostalgico sguardo sugli anni della normalizzazione comincia a essere condiviso da settori sempre maggiori della popolazione. Le polemiche che hanno talvolta circondato il nome di Šabach sono legate proprio al recupero della stagione giocosa degli anni dell'infanzia, che, in quasi tutti i suoi libri, coincide con gli anni Settanta e Ottanta, spesso troppo frettolosamente rimossi.

Tra i libri che non è stato possibile presentare in questa sede, una menzione particolare meritano quelli di tre debuttanti, che hanno dimostrato un'invidiabile capacità di tenere sotto controllo il testo, grazie a una notevole maturità stilistica e linguistica. Jaroslav Rudiš (1972), autore anche di alcuni volumi di fumetti, ha debuttato con *Il cielo sotto Berlino* (2002), originalissima rivisitazione del famoso film di Wenders. La vivace vita dell'underground berlinese, che trova il suo simbolo più efficace nella stupefacente rete metropolitana della città, è qui nobilitata da angeli che vegliano (e sorvegliano) sui destini individuale. Altrettanto sorprendente è stato il primo romanzo dell'ancor più giovane Petra Hůlová (1979), *In memoria di mia nonna* (2002), disorientante epopea di una famiglia che vive nelle steppe della Mongolia. In questo apparente idillio, raccontato in una strana lingua piena di mongolismi, scorre davanti agli occhi del sempre più stupefatto lettore lo strano destino delle figlie di una famiglia "normale" che, inabili ai lavori pratici, verranno alla fine costrette a prostituirsi. Il libro di racconti *Notti, oh notti* (2003) ha dimostrato che anche il cristallino talento poetico di Kateřina Rudčenková (1976) ha davanti a sé un promettente futuro narrativo. Dominati dall'ingombrante ego della protagonista, che alterna nel corso delle pagine amanti che non riescono mai a far sentire la propria voce, i racconti di questa mantide religiosa della letteratura ceca rappresentano uno dei migliori risultati di quella ricca tradizione di scrittura femminile, sempre molto coltivata in ambiente ceco.

Per una serie di motivi contingenti, purtroppo non è stato possibile offrire al lettore italiano un assaggio dei testi in prosa di una più significative scrittrici ceche degli ultimi decenni, Sylvie Richterová (1945). Se il lettore curioso può comunque leggere anche in italiano uno dei romanzi più famosi di questa scrittrice (*Topografia*), ma anche critica letteraria che da anni insegna letteratura ceca in Italia, meno nota è, almeno in Italia, la sua attività poetica: come unica eccezione tra gli scrittori presentati in questo numero la sentiamo infatti parlare almeno attraverso la sua intensa voce poetica. La sua generazione letteraria, forte di una notevole presenza femminile, è rappresentata anche da Daniela Fischerová (1948), estrosa presenza nelle lettere ceche, famosa soprattutto per i suoi divertenti e impietosi drammi radiofonici. La scrittura femminile più recente sarebbe potuta essere rappresentata da molti altri nomi, alcuni famosi da tempo (come Zuzana

Brabcová, Lenka Prochazková, Tereza Boučková), altri di più fresca notorietà, come Květa Legátová (1919). Caso editoriale più unico che raro, il debutto dell'ottantenne Legátová è legato alla raccolta di racconti *Želary* (2001), da cui è stato tratto un omonimo film nominato anche all'Oscar come migliore film straniero. Ambientati nella società patriarcale della provincia boema dei monti Beskydy, i racconti danno voce a quegli umiliati e offesi della storia, che hanno avuto la sfortuna di scontrarsi con i momenti tragici del XX secolo e con la crudeltà di un'organizzazione sociale in cui non c'è spazio per il singolo. Di questa ricchissima produzione letteraria presentiamo al lettore italiano in primo luogo una sorta di curiosità letteraria, tre racconti della quasi sconosciuta Lenka Hašková, che, nella loro sinteticità e crudezza, danno uno spaccato della letteratura (di qualità non necessariamente pessima) che circolava in Cecoslovacchia prima del 1989 e che è stata forse troppo precipitosamente dimenticata, seguiti da alcuni racconti di Halina Pawlowská (1955), famosissima conduttrice televisiva e autrice di brevi testi poco impegnativi, che rientrano nella letteratura di largo consumo e indulgono spesso su un certo tipo di irrazionale comportamento femminile. Definita spesso "il Viewegh femminile", la Pawlowská rappresenta uno dei fenomeni più evidenti di "medializzazione" che hanno avuto luogo nella letteratura ceca degli ultimi anni e, a testimonianza della varietà raggiunta dalla letteratura ceca odierna, rappresenta un polo opposto, che in certe manifestazioni non ha più nulla di letterario, rispetto all'impegno stilistico e linguistico di Ouředník.

Come si può intuire anche dagli iceberg di vita quotidiana che affiorano in questi testi, la Repubblica ceca è un paese strano, in cui le cose seguono un loro ritmo non sempre coincidente con il nostro. Un paese che ha sempre guardato con curiosità al resto dell'Europa e ha sempre avuto profondi legami con l'Italia. Un capitolo ancora tutto da scoprire da questo punto di vista resta infatti quello dell'emigrazione ceca in Italia, che, dal 1948 a oggi, ha regalato al nostro paese molti intellettuali di primo piano. Come dimostrano le opere di Barbora Blahutová, Jan Jedlička, Mikuláš Rachlák e František Svátek che accompagnano il fascicolo, e sono presentate da una nota di Eva Krátká, si tratta di un apporto spesso di grande qualità. Le immagini delle opere di questi quattro artisti cechi che hanno lavorato in Italia testimoniano un legame profondo con la nostra cultura e il nostro paese. Negli ultimi tempi poi, come sta scoprendo anche il sempre più intraprendente turismo nostrano, il rapporto comincia a farsi realmente reciproco: sarebbe del resto assurdo che il turismo di massa continuasse a trascurare le bellezze naturali insospettate (Praga in primo luogo), che la Repubblica ceca nasconde in grande quantità. Il fascino che accompagna molti soggiorni nella Repubblica ceca resta invece quasi muto quando si manifesta non sotto forma di immagini, ma di testi scritti. Le opere letterarie degli scrittori cechi sono infatti "prigioniere"

di una lingua ostica e complessa e devono lottare duramente per trovare gli interlocutori giusti, in grado di traghettarle nel resto d'Europa. Leggendo i testi qui presentati, sarà facile rendersi conto che si tratta di una letteratura che in Italia resta del tutto sconosciuta, visto che il lettore curioso, prigioniero di un sistema editoriale obsoleto e ingessato, non ha nessuna possibilità di entrare in contatto nemmeno con i testi più noti. Visto che gli autori cechi viventi tradotti in italiano si contano sulla punta di una mano, abbiamo deciso, naturalmente senza nessuna pretesa di completezza e ricollegandoci al pionieristico fascicolo monografico (era il numero 179 del 2001) che *L'immaginazione* ha dedicato alla letteratura ceca tre anni fa, di accogliere il recente ingresso del paese nell'Unione europea con un nuovo fascicolo, dedicato alla prosa ceca degli ultimi anni.

Sperando che prima o poi, accanto a quelli dei calciatori e delle modelle, anche le storie provenienti dal centro dell'Europa possano divenire familiari all'orecchio viziato del lettore italiano.

A. Catalano, "La prosa ceca tra underground e postmodernismo", *l'immaginazione*, 2004 (XXI), 208 (settembre-ottobre), pp. 1-4

Indice del fascicolo dedicato alla prosa ceca a cura di A. Catalano

l'immaginazione, 2004 (XXI), 208 (settembre-ottobre)

La nuova narrativa ceca

1. Alessandro Catalano, *La prosa ceca tra underground e postmodernismo*
4. Patrik Ouředník, *Europeana. Breve storia del ventesimo secolo*
11. Emil Hakl, *L'America è sempre l'America*
17. Bohumil Hrabal, *Notizia sull'autopsia del mio stesso cadavere*
20. Arnošt Lustig, *Bianco*
25. Michal Viewegh, *La sauna*
30. Miloš Urban, *I capelli*
33. Petr Šabach, *La scommessa*
36. Sylvie Richterová, *Certezze invisibili. Tempo eternità*
39. Daniela Fischerová, *Il grande attimo*
42. Lenka Hašková, *Un bicchierino per farsi coraggio*
50. Halina Pawlowská, *Le donne disperate fanno cose disperate*

L'arte ceca

52. Eva Krátká, *Presenze artistiche ceche in Italia*

Immagini di Barbora Blahutová, Jan Jedlička, Mikuláš Rachlík e František Svátek

Il fascicolo può essere ordinato ai seguenti recapiti:

l'immaginazione
 bimestrale di letteratura diretto da Anna
 Grazia D'Oria
 Editore Piero Manni
 Via Umberto I, 51
 73016 S. Cesario di Lecce
 Tel. 0832205577, 0832200373
 agdoria@manneditori.it